

AREA DI SOSTA

Care amiche e cari amici,

siamo alla fine di un anno complesso, molto difficile, dal quale il paese cerca di riprendersi con una formula certo criticabile ma che risponde a una domanda di stabilità in fondo richiesta dal paese dopo una crisi economica non ancora conclusa e molto simile a quella degli anni trenta. Su tutto la sorpresa Conte, sottovalutato agli inizi, ma uno che studia i dossier il ché aiuta molto all'interno ma anche sul piano internazionale. Un paese con un debito pubblico enorme non ha alternative.

In questo numero, tra l'altro, proponiamo:

Ripensare il Credo. Dopo l'idea – forse – di Martini che ognuno ripensi al suo credo, a quello che crede veramente, ho trovato nel web un testo evangelico francese. Cercando un poco ne ho trovato altri due: c'è qualche amico che vuol continuare la ricerca?

Piazza Fontana. 50 anni dopo mi è sembrato bello riportare (da *Volere la Luna*) un articolo di Giorgio Bocca che ci fa rivivere quel momento con le sue riflessioni che anche oggi sono la ripesare.

Grazie a tutti per l'attenzione, auguri di bene e buona lettura.

Giorgio Chiaffarino

DIARIO

NATALE DI DIO E DEGLI UOMINI

Scriva padre Turolto: «Non credo proprio per nulla ai nostri Natali: anzi penso che sia una profanazione di ciò che veramente il Natale significa, costellazioni di luminarie impazzano per città e paesi fino ad impedire la vista del cielo. Sono città senza cielo le nostre». Non festeggiamo più il Natale? No, perché nasce Gesù, quel giorno, come tutti i giorni negli uomini, pochi o tanti che siano, che hanno cuore per gli ultimi. Per tutti coloro che si sono imbattono nei briganti sulle strade da Gerusalemme a Gerico dei nostri giorni. E se un domani non ce ne fossero più si muoveranno le pietre! Perché è stato detto “*sono con voi fino alla fine dell'età presente*”. E ricordiamoci che nessuno è innocente: spesso ci siamo voltati altrove...

LA DURA ATTUALITÀ DI IERI

Piazza Fontana una tragedia di 17 morti e 88 feriti, un capitolo fondamentale nella storia dei depistaggi di stato. Bisognava attendere il presidente Mattarella per avere la massima autorità dello Stato presente in Comune al ricordo della strage. Quanti misteri che, malgrado il tempo, volendo davvero ancor oggi potrebbero essere svelati perché non tutte le tracce dovrebbero essere sparite. Il paese allora poteva deflagrare, c'erano tutte le premesse ma la città e il paese ebbero un sussulto (che si ripeterà al momento dello scontro con le Brigate Rosse). Sappiamo chi furono i mandanti, le cellule fasciste di Ordine Nuovo, ma gli autori restano ancora saldamente sotto copertura. È corretta la definizione: è stata una strage di stato. Benedetta Tobagi ha una frase che fa rabbrivire: «Un corpo a corpo dentro lo Stato e quel corpo a corpo, in forme e modi diversi, continua ancora». Ecco perché siamo sempre di fronte alla necessità di schierarci contro la ri-attualizzazione di un passato che allora il coraggio e la determinazione di Milano e dell'Italia seppero contrastare per resistere e rialzarsi.

CORSI E RICORSI

Abbiamo già detto che noi amiamo le favole, chi le fabbrica le ripete talmente tante volte che finiscono per essere credute vere. Naturalmente quelle che non vengono subito smontate.

Uno sguardo al passato: che dire della dichiarazione di *scomparsa della povertà* nel nostro paese – effettuata da un poco famoso balcone? Oppure della iniziativa per mettere in stato d'accusa (Impeachment) il presidente Mattarella? O *l'anno bellissimo* che sarebbe stato l'attuale, e questo secondo il presidente Conte? Che invece si è trovato a doversi difendere, perché oggi accusato formalmente di *alto tradimento*, oppure di sprecare il *sangue degli italiani*. Perché? Per aver firmato un trattato europeo, che nuocerebbe gravemente l'Italia, senza prima avvertire il Parlamento, averlo fatto di nascosto o, addirittura, di notte!

Il presidente Conte, *va e studia*, come dice la Bibbia, e si presenta in Parlamento raccontando per filo e per segno che cosa è successo. Sembra che abbia informato/discusso dell'argomento in Parlamento o al Consiglio dei ministri, durante il primo o l'attuale suo governo, qualcuno le ha contate, almeno 26 volte. Riferisce anche qualche virgolettato di esponenti della attuale opposizione che si complimentano per il risultato dell'intervento migliorativo dei testi nei riguardi del nostro paese. E come potrebbe aver firmato un trattato che è chiuso nei principi ma non è stato ancora definito nei dettagli?

Dunque una smentita totale, come allora *niente impeachment*, oggi: niente alto tradimento! Ma l'opposizione ha ovviamente il diritto di opporsi e come lo fa? Grida in tutte le salse: *bugie, bugie, bugie!* Noi e, credo, tutti i normali cittadini che si occupano di politica o almeno leggono i giornali, si aspetterebbero da parte di attaccanti così determinati una contestazione di merito. *Bugia: Hai detto che il giorno X è successo... No eravamo tutti al mare! Il tale ha sì detto benfatto ma si riferiva al pranzo...* Niente di tutto questo, ma ripetizione continua di slogan generici. Naturalmente non significa che non ci sia niente da dire meglio da negoziare, tutt'altro. Ma bisogna studiare ed essere presenti, cercare consensi e compromessi con gli altri partner dell'Ue non sparare genericamente ad alzo zero.

Ma c'è un'altra riflessione da fare, anzi due. Dopo un contestazione così puntuale e diffusa del premier come è possibile che la stampa di informazione, in genere, e quella di sinistra, in particolare, a parte qualche mormorio, sia stata silente senza intervenire nelle clamorosa sceneggiate? E la politica? I partiti, il Pd non ha ritenuto di doversi associare, ribadire, chiarire... Con il rischio che continuando ad essere diffuse – sia pure con toni più misurati e dimenticando l'alto tradimento – vada a finire che la realtà nessuno la ricorda più e viene sostituita dalla favola che diventa la verità.

I LIMITI DELL'ODIO

Un professore universitario di Siena inneggiava a Hitler, ma lo faceva già da otto anni. Come mai ce ne siamo accorti solo adesso?

«La tolleranza illimitata deve portare alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo la tolleranza illimitata anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo preparati a difendere una società tollerante all'assalto dell'intollerante, allora il tollerante verrà distrutto e la tolleranza con loro».

Karl Popper - *La società aperta e i suoi nemici* – 1945

SE È SUCCESSO...

In Germania un ritorno di antisemitismo. Nel 2018 oltre 1500 episodi (+10% rispetto al 2017). In aumento le aggressioni fisiche, da 37 (2017) a 62 (2018). E da noi? Niente da segnalare?

L'ALTALENA

Domenico Starnone: UN RIASSUNTO DELL'ORRORE

Non dimentichiamo Liliana Segre. Dietro la vicenda della senatrice c'è il peggio di un paese che ha sempre meno brava gente. Tra i meno bravi vanno messi coloro che, pur avendo occhi per vedere, orecchie per ascoltare e parole di collaudata finezza, hanno minimizzato e minimizzano i rischi che stiamo correndo. Non c'è gran differenza tra chi con garbo dice e ridice:

macché fascismo, non esageriamo, e chi butta lì con un sorrisetto accattivante: anche io sono svillaneggiato ogni giorno, mica solo Segre.

In Italia, certo, non c'è il fascismo del pessimo tempo che fu. Gli insulti abbondano e ce n'è per tutti. Ma quelli a Liliana Segre da parte di anonimi energumeni come da parte di parlamentari e consiglieri comunali hanno investito una signora anziana che è simbolo di tutte le vittime di tutti i possibili fascismi, in un paese tra l'altro che il fascismo l'ha inventato, che lungo tutta la guerra fredda lo ha rimpianto provandosi a darne versioni aggiornate, che sempre più palesemente aspira a forme politico-istituzionali dove parlare di "pieni poteri" risulti tanto ovvio quanto necessario. In questo quadro Liliana Segre è il fastidioso riassunto dell'orrore, è la memoria scomoda dei connotati dei carnefici, è la messa a nudo di ciò che l'uomo può fare all'altro uomo addirittura credendosi nel giusto.

Ricordiamo, dunque. Ed esageriamo, finché il pericolo non passa.

Da *Internazionale* – 13.12.2019

Myrta Merlino: L'ESTETICA DELLE SARDINE

Educato, pulito, quasi come fosse finto. Anzi no, come fosse proprio vero. Era Mattia Santori, quello che ha riempito Piazza Maggiore a Bologna insieme a tre amici

Leggendo l'articolo entusiasta di Giuliano Ferrara sulle "sardine" mi sono sorpresa a pensare all'altra mattina... a quando Mattia Santori si è seduto sullo sgabello di fianco a me nello studio de L'aria che Tira.

E ho pensato che da me, che faccio praticamente il portiere di un albergo a ore, al mattino "vanno su e giù facce sempre uguali, non le vedo più manco con gli occhiali", e invece l'altra mattina sono rimasta lì come una cretina (parafrasando Gino Paoli) vedendo arrivare Mattia: educato, pulito, quasi come fosse finto, anzi no: come fosse proprio vero, e questo era il punto.

Era lui, la sardina, Mattia Santori, quello che aveva riempito Piazza Maggiore a Bologna insieme a tre amici di vecchia data. Mi ha spiazzato, perché chi fa il mio mestiere è abituato a vedere tanta gente e a sentire altrettante parole e slogan, e tante frasi fatte. Quasi sempre, infatti, posso anticipare la risposta dei miei ospiti, ma l'altra mattina no: sono rimasta spiazzata.

L'altra mattina ho visto, o meglio, ho sentito un'altra storia. Qualcosa che non era nei soliti binari o nella consueta narrazione.

E sono rimasta sorpresa: sorpresa nel vedere una faccia così, uno sguardo così, una luce e una delicatezza così. Una gentilezza insolita, un modo così poco urlato e sgomitante di esprimere le proprie opinioni, di affermare ciò che si sente e ciò che si pensa. Intendiamoci, poco urlato, ma non per questo poco chiaro. Con garbo e leggerezza, quello che voleva dire, Mattia, l'ha detto forte e chiaro.

E allora forse vale la pena capirle un po' di più queste sardine.

Appena sono comparsi in piazza, zitti, con il loro slogan "le sardine non abboccano" e i loro pesciolini disegnati alla meno peggio su pezzi di cartone, tutti hanno iniziato a etichettarli: "Ah, mi ricordano il vaffa day di Grillo" - "Ah no, non c'è il leader, mi ricordano i girotondi con Moretti che mandava a quel paese i dirigenti comunisti".

E invece no. Loro non mandano a quel paese proprio nessuno, anzi! Mattia mi ha detto: "Io il vaffa non lo uso, e se proprio lo devo usare lo uso per quelli come me, per quelli che in piazza non ci scendono mai, per quelli che non si schierano. E non ce l'ho con i politici, ce l'ho con le persone come me che non si sono fatte sentire abbastanza". E ancora: "Qualcuno mi ha detto che somigliamo ai girotondi, è vero, ma in positivo...". Capite la differenza?

Poi quello slogan, "noi non abbocciamo", in un'epoca in cui tutti abboccano a tutto. In cui le fake news la fanno da padrone, in cui qualunque slogan, anche il più smaccatamente falso, passa e fa proseliti.

Ecco, dire "non abbocciamo" è sostanzialmente rivoluzionario. E poi il silenzio: tutti che urlano, che strepitano, che vogliono gridare più forte del proprio vicino di banco. Qui di banco ce n'è solo uno, quello delle sardine, che si muovono compatte e silenziose tutte nella stessa direzione.

"Stanno passando al setaccio le nostre vite - mi ha raccontato Mattia - cercano affannosamente la prova che qualcuno di noi l'ha sparata grossa su Facebook, per poterci appiccicare

un'etichetta, per poter dire che dietro di noi c'è il Mortadella, al secolo Romano Prodi". Ma si sa – e chi non lo sapeva adesso l'ha capito – le sardine non abboccano.

Loro stanno zitti, non hanno grandi recriminazioni da fare, non hanno proposte – come dice qualcuno – “è una piazza contro, non è una piazza propositiva”.

E' una piazza di chi dice “le urne non ci bastano più”, perché alle urne capitano cose strane, bisogna farsi sentire prima, durante e anche dopo. Bisogna occupare uno spazio civile, uno spazio pubblico che la politica ha lasciato vuoto, perché si è messa a litigare sui social e quindi, già il fatto di star lì, pigiati come sardine, bagnandosi uno accanto all'altro con l'ombrello in mano sentendosi, toccandosi, essendoci davvero in quella piazza, è un pezzo nuovo e inaspettato.

I fravagli a Napoli, le sardedde a Lecce, i masculini a Catania, le ancioie a Genova. La sfida silenziosa è lanciata.

“Stretti stretti ma senza mai scontrarsi, vicinissimi ma senza toccarsi, come i legni del camino del Manzoni”, ha scritto su Repubblica Francesco Merlo. Sentendo il tuo vicino, ma sentendolo non come nemico, né come un compagno di partito bensì come un altro, un altro con cui condividere un pezzo di strada: anche questo è un pezzo di rivoluzione.

Ve la ricordate la storia di Nemo il pesciolino sfigato, il cartoon che ci ha fatto piangere? Vi ricordate quando tutti i pescetti piccoli e impotenti si mettono a nuotare nella stessa direzione e succede il miracolo: la rete che li ha intrappolati si rompe? E se le sardine con il loro branco leggero, guizzante e indefinibile riuscissero a bucare la rete che ha imballato la nostra fragile democrazia... Io sarò una cretina, come quel portiere di un albergo a ore, ma chissà perché mi va di pensare che possa succedere...

Dal **BLOG** della Giornalista di La7 – 21.11.2019

PER LA DISCUSSIONE

RIPENSARE IL CREDO

1

Confido in Dio, onnipotente nell'amore, creatore del cielo e della terra. Credo in Gesù, Parole di Dio fatta uomo, Messia degli afflitti e degli oppressi, che ha proclamato il Regno di Dio; per questo è stato crocifisso, consegnato come noi alla fine, ma risuscitato il terzo giorno per continuare ad agire per la nostra liberazione fino a che Dio sia tutto in tutti.

Confido nello Spirito Santo che vive in noi e ci incita al mutuo perdono; che fa di noi dei compagni di lotta del Risuscitato, sorelle e fratelli di coloro che hanno sete di giustizia.

Credo nella comunione della Chiesa universale, alla pace sulla terra, alla liberazione dei morti e allo sviluppo della vita al di là di quel che conosciamo.

da *baptises.fr* (nostra traduzione)

2

Credo in Dio, che ci ha creato capaci di dare e ricevere amore. Credo che i nostri corpi raccontino la sua gloria e che le carezze, i baci, gli abbracci di chi ama sono il suo santuario prediletto. Io credo che il mio corpo così fragile e bello sia essenziale per dare corpo alla fede. Non credo in una fede che rinnega il corpo a scapito dello spirito. Oso credere che, nell'esperienza unica di chi ama donando tutto se stesso, se stessa, ci sia il sigillo divino.

Credo in Gesù Cristo che è corpo di Dio in mezzo a noi. Nato da semplice donna, ha vissuto, gioito e sofferto, proprio come noi. Egli è venuto a liberare i nostri corpi dai demoni del moralismo, dell'asceti religiosa. È venuto a sanare le nostre paralisi per insegnarci la danza della vita. Il suo corpo è stato violato, torturato, oltraggiato dal potere politico e religioso. Ma la tomba è diventata la culla per la vita rialzata, risorta. Quella vita a cui tutti noi siamo destinati.

Credo nello Spirito che, come corpo di bimba, non può stare fermo. Si muove, gioca, danza e crea cose nuove. Ama l'aria aperta, i giardini e la frutta fresca. Non ha paura di sporcarsi correndo Ama rifugiarsi nelle cucine dove le donne preparano dolci speciali per la festa.

Credo la Chiesa come realtà di corpi redenti, liberi, liberati dai sensi di colpa. Una comunità capace di accogliere e celebrare le tante manifestazioni dell'amore. Credo nella forza, nell'energia della nostra sessualità che ci apre al mistero della vita che si rigenera.

Lidia Maggi

3

Credo in un solo Dio che è Padre,
fonte sorgiva di ogni vita, di ogni bellezza, di ogni bontà.
Da Lui vengono e a Lui ritornano tutte le cose.
Credo in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'uomo.
Immagine invisibile e trasparente dell'invisibile volto di Dio.
Immagine alta e pura del volto dell'uomo
Così come lo ha sognato il cuore di Dio.
Credo nello Spirito Santo,
che vive ed opera nelle profondità del nostro cuore,
per trasformarci tutti ad immagine di Cristo.
Credo che da questa fede fluiscono
Le certezze più essenziali della nostra vita:
la Comunione dei Santi e delle cose sante che è la Chiesa,
la Buona Novella del perdono dei peccati,
la speranza della Resurrezione
che ci dona la certezza che nulla va perduto della nostra vita:
nessun frammento di bontà e di bellezza,
nessun sacrificio per quanto nascosto e ignorato,
nessuna lacrima e nessuna amicizia.
Amen!
Don Michele Do

Giorgio Bocca: QUELLA SERA IN PIAZZA FONTANA

Della sera del 12 dicembre 1969, la sera della bomba nella Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, ricordo la nebbia fitta, la caligine da Malebolge. Allora abitavo in via Bagutta, a quattro passi dalla piazza. Ma il mio studio stava nell'interno e non avevo sentito il fragore dell'esplosione. Mi chiamò al telefono Italo Pietra, il direttore del *Giorno*: «Vai in piazza Fontana, è scoppiata una bomba in una banca. Vai a vedere poi vieni a scrivere al giornale». C'erano già i cordoni della polizia attorno alla banca, impossibile entrare, ma bastava guardare alla luce dei fari la ressa di autoambulanze, di autopompe per capire che c'era stata una strage, udire le urla dei soccorritori che uscivano con i morti e i feriti sulle barelle. A forza di giocare con il fuoco degli opposti estremismi eravamo entrati in una guerra vera, e già in quella sanguinosa confusione si poteva capire che nel gioco era entrato qualcuno di superiore alle nostre politiche inimicizie. Un potere feroce come una lama rovente squarciava il nostro grigio Stato democristiano, la nostra burocrazia furba e sorniona e li metteva di fronte al fatto compiuto aprendo la tetra stagione che sarà ricordata come "gli anni di piombo", gli anni del terrorismo.

Anche senza entrare nella banca devastata dalla bomba, non ci voleva molto a capire che quella sera qualcosa era cambiato nella nostra vita, Pietra mi aspettava nel suo ufficio. «Secondo te – mi chiese – chi le ha messe queste bombe?». A bruciapelo risposi: «I servizi segreti impegnati nella guerra fredda, non la polizia dei poveracci che vanno a farsi pestare in piazza dagli scioperanti». «Tu dici?», fece Pietra che conosceva l'arte dell'*understatement*, e aggiunse: «Mi ha telefonato il prefetto, secondo lui sono stati gli anarchici». Era cominciata l'umiliante operazione di copertura dei veri mandanti dell'eccidio, la serie delle indagini manovrate, dei depistaggi, dall'arresto di Valpreda, denunciato da un tassista, alla morte di Pirelli, precipitato da una finestra della questura. Pietra era amico di Enrico Mattei, conosceva il gioco dei grandi poteri, i pesanti condizionamenti del potere imperiale, lui poteva intuire la parte che il nostro governo si era subito assunta per coprire i mandanti, le cortine fumogene, le omissioni, i silenzi che avrebbero reso vane le indagini e i processi. Io la lezione degli *arcana imperii* dovevo ancora capirla, e come molti fui colpito dalla strage come da una rivelazione: era finita la breve pace sociale della Prima Repubblica, finita l'unione patriottica

degli anni della Resistenza. Eravamo una provincia dell'impero, subalterna alle grandi potenze. Veniva meno la fiducia ingenua ma reale nelle "autorità", l'ingenua certezza che un prefetto, un questore, un procuratore generale non potevano mentire ai cittadini, non potevano stare al gioco degli interessi esterni.

La strage di piazza Fontana fu davvero una tragica rivelazione, un annuncio che lasciava sbigottiti i trecentomila milanesi accorsi ai funerali delle vittime, e il cardinale arcivescovo di Milano Colombo, che chiedeva in Duomo ai rappresentanti del governo di assumersi le loro responsabilità. E fu l'inizio degli anni di piombo. Per alcuni la decisione sbagliata ma irrinunciabile della guerra civile, del ricorso alle armi. Per altri l'impegno a mantenere comunque la democrazia, lo Stato di diritto anche a costo di stare in prima fila esposto ai fanatismi e alle feroci semplificazioni. Risale a quei giorni la presa di coscienza della grande crisi contemporanea, dell'impossibilità di ridurre la storia a scienza esatta, a matematica. Ci rendemmo conto che la storia è una corrente inarrestabile di cose, di idee, di eventi, qualcosa che ti sovrasta e ti trascina.

Cosa c'era nella tumultuosa corrente sociale dei primi anni Settanta? Di certo la coda della grande utopia comunista, l'ultimo picco delle occupazioni operaie delle fabbriche, l'ultima illusione sulla missione salvifica della classe operaia, classe generale capace di assumersi i doveri e i sacrifici necessari a una crescita sociale universale. Anche la fine dell'utopia socialista, delle richieste dell'impossibile: più salari e meno lavoro, più soldi e meno disciplina, più capitale e meno sfruttamento. E nessuno di noi testimoni saprebbe spiegare oggi perché quel terremoto sociale avvenne allora e non prima e non dopo, perché ogni giorno si tenevano assemblee studentesche e operaie. Di certo c'è solo che quella febbre c'era, e cresceva irresistibile, si formavano movimenti di opinione e di azione, come Autonomia Operaia, movimenti studenteschi, e i primi gruppi di lotta armata, senza nessuna reale possibilità di successo ma irresistibili.

L'unica spiegazione non spiegazione, l'unica irragionevole ragione di quella confusa tempeste, me l'ha data il brigatista rosso Enrico Fenzi, quando lo incontrai nel carcere di Alessandria: «Perché abbiamo scelto la lotta armata? Perché io, perché noi eravamo quella scelta. C'è qualcuno che sa spiegare quello che si è e perché lo si è? Eravamo lotta armata perché per noi non era una forma della politica, ma la politica». Qualcosa di simile mi ha poi detto un altro brigatista, Bonisoli: «Siamo entrati nel grande mutamento con una cultura vecchia, la vecchia cultura rivoluzionaria, e a chi ci rimproverava per l'uccisione di un riformista dicevamo: ma non ci avete sempre detto che i nemici della rivoluzione, i traditori della classe operaia, vanno eliminati?». Ma c'era un'utopia anche nella repressione imperialista, che produceva le stragi come quella di piazza Fontana: c'era l'utopia che fosse possibile, con la forza e con la violenza, rovesciare il corso della storia, o anche, più modestamente, «spostare a destra il governo della repubblica italiana». Anche nell'estrema destra non ci si rendeva conto che a chiudere la stagione rivoluzionaria era stato il mutamento del modo di produrre, le trasferte automatizzate, la perdita del controllo operaio della produzione, l'avvento dei computer e di un mercato unico che consentiva di spostare la produzione nei luoghi dove l'opposizione operaia era debole o inesistente.

da *Volere la luna* – 12.12.2019

TANTO PER DIRE

L'AFFARE BIBBANO: IERI E OGGI

«Nessuno risarcirà la nostra comunità. Siamo vittime di una campagna oscena, umana e sociale. Crocifissi dalla piazza contro ogni principio d'innocenza: speriamo serva da lezione. Se media e politica trasformano la giustizia in un killer per eliminare le persone, la democrazia è un sacco vuoto».

Francesca Bedogni - *la Repubblica* - 5.12.2019

GLI UOMINI DEBOLI

E' sempre più facile buttare giù qualcosa che tirarla su, e noi oggi ci apprestiamo a buttare giù la democrazia perché non sappiamo che cosa comporti l'uomo forte divincolato dagli im-

picci delle elezioni e del Parlamento, cioè la dittatura. Un uomo forte su cui scaricare l'inso-

stenibile peso della libertà

Mattia Feltri - *La Stampa* – 7.12.2019

LA DIFFICILE VIA DEI MINISTERI FEMMINILI

«Dobbiamo avere il coraggio di dire che anche nella Chiesa si esercita una continua violenza nei confronti del mondo femminile, al quale non si lascia lo spazio dovuto e il ruolo voluto da Cristo. Le si relega in forme di subordinazione e dipendenza, che umiliano le donne, eterne gregarie e portatrici d'acqua, spesso sfruttate ed emarginate»

Lilia Sebastiani – *Rocca* - 15.12.2019